

Due estratti dal Libro nero dell'alta velocità:

- I COSTI VERI DELL'ALTA VELOCITÀ (pagg. 1-2 di questo documento)
  - IL DEBITO OCCULTO E LA CATASTROFE PROSSIMA VENTURA (pagg. 3-4 di questo documento)
- 

da "*Il libro nero dell'alta velocità*" di IVAN CICCONE – Koine' nuove edizioni  
Capitolo 6 , pagg. 119-122

## **I COSTI VERI DELL'ALTA VELOCITÀ** *di "interessi intercalari" e il costo vero del Progetto TAV*

Quanto ci è costata la cerimonia celebrata il 7 agosto del 1991, e quanto ci sono costate o ci costeranno tutte le bugie con annesse consulenze, opere aggiuntive, opere indotte e nuove stazioni che si sono aggiunte alla madre di tutte le bugie? Ci hanno provato in molti a formulare questa domanda. Una risposta minimamente affidabile non è mai arrivata.

La misura del valore di tutte le bugie raccontate in questa storia è data proprio dalla variazione del costo preventivato per il project financing nel 1991. La stima dei costi per gli "interessi intercalari", quelli dovuti alle banche, per i cosiddetti prestiti privati, per il solo periodo della durata dei cantieri, erano stati quantificati in 1.500 miliardi di lire (770 milioni di euro); nel 2010 la stima è di 8.700 milioni di euro. Gli oneri finanziari, solo per la fase di realizzazione delle infrastrutture, passerebbero così da un valore unitario 100 stimato da FS nel 1991 ad un valore pari a 1.130, con un aumento di oltre il mille per cento. La voce interessi intercalari è quella che registra la più alta variazione, dal doppio al triplo delle altre voci di costo preventivate per il Progetto TAV nel 1991 (vedi Tab.4).

Del tutto sconosciuti sono invece i costi sostenuti per opere ed attività che nei preventivi del 1991 non erano stati evidenziati o presi in considerazione. Quelli che almeno dovrebbero essere considerati per una corretta valutazione dei costi effettivi sostenuti, o da sostenere, sono sintetizzabili in tre voci. Quella dei costi diretti (personale e servizi) e indiretti (studi, consulenze, comitati, progetti, pubblicità, etc.) sostenuti dalle società interamente a capitale pubblico: FS SpA, TAV SpA, Italferr SpA, RFI SpA, e Infrastrutture SpA. Quella dei costi per le "opere compensative o indotte" concordate con gli Enti locali nelle conferenze dei servizi e fuori dai contratti affidati ai *general contractor* per la realizzazione delle tratte e dei nodi. Quella, infine, già segnalata, per la realizzazione delle nuove stazioni AV dedicate. Per le SpA pubbliche la stima è pari a 3.900 milioni di euro, per le opere compensative è di 9.200 milioni di euro e per le nuove stazioni 6.350 milioni di euro.

Il progetto presentato il 7 agosto 1991, stimato e contrattualizzato con una cifra complessiva pari a 14.156 milioni di euro, è oggi lievitato a 96.850 milioni di euro. Fatto 100 il costo nel 1991, nel 2010 siamo ad un costo stimato pari a 684 e, comunque, anche non includendo le voci di costo non considerate nel progetto presentato nel 1991, si è passati da un indice 100 ad un indice di 547, con un aumento percentuale del 447%.

Anche sui tempi di realizzazione il disastro TAV non scherza. Nel 1991 avevano promesso non solo costi ma anche "tempi certi", e avevano giurato che non avrebbero superato i sette anni. Dopo venti anni quel Progetto è stato realizzato per circa i due terzi e per il suo completamento ce ne vorranno almeno altri 10. Nel 2020, quando il Progetto sarà completato, dalle casse pubbliche saranno usciti circa 100 miliardi di euro: nel frattempo i cittadini italiani avranno già iniziato a pagare i rimborsi e gli oneri finanziari del cosiddetto finanziamento privato scaricato nel debito pubblico. Le stime indicano in un importo di circa 2.200 milioni di euro la quota media annua, da versare per circa 30 anni, necessaria per l'estinzione dei debiti contratti con gli istituti bancari.

Da queste cifre disastrose non emerge però il dato più perverso. Alla data del suo completamento nel 2020, il costo, nelle stime più attendibili, sarà di 96.850 milioni di euro: ma da dove sarà arrivata questa montagna di soldi? Le stime anche in questo caso sono abbastanza facili da fare, essendo fondate su 20 anni ormai consolidati, e 10 da valutare sulla base di un modello ormai altrettanto noto nel suo funzionamento.

Nei bilanci annuali dello Stato le cifre che riscontriamo come espressamente stanziare per l'Alta velocità in questo periodo ammonteranno a poco più di un terzo del costo complessivo, mentre poco meno di un terzo saranno i prestiti delle banche accessi da TAV SpA e da Infrastrutture SpA fino al 2005, e successivamente da FS SpA e RFI SpA. Manca all'appello una cifra più o meno pari ad un terzo dell'importo complessivo. Sono circa 30 miliardi di euro spesi per il Progetto TAV ma che sono finiti nel bilancio di FS sotto voci di spesa che poco o nulla hanno a che fare con l'Alta velocità.

Lo Stato ogni anno con il contratto di programma trasferisce alle FS le risorse necessarie per garantire il servizio ferroviario universale: nel periodo di riferimento mediamente una cifra di circa 4 miliardi di euro all'anno. Bene, ogni anno i boiardi delle società di Stato hanno sottratto circa un quarto di queste risorse al servizio universale per coprire i costi per realizzare le infrastrutture, nodi e linee aeree, e per acquistare il materiale rotabile, ETR 500, per il servizio Alta velocità.

Tutti i cittadini italiani hanno pagato, stanno pagando e pagheranno la bugia del finanziamento privato, mentre, per offrire un servizio di mobilità veloce al 5 per cento degli utenti ferroviari, al restante 95 per cento sono stati e saranno scippati circa un miliardo di euro ogni anno, per trent'anni.

<b>Voci di costo progetto TAV 1991 (in milioni di €)</b>	<b>Dati ufficiali 1991</b>	<b>Stime 2010</b>	<b>Indice 2010 (1991=100)</b>
Tratte	9.254	48.700	526
Nodi	1.064	8.400	789
Materiale rotabile	2.454	8.200	334
Infrastrutture aeree	614	3.200	521
Interessi intercalari	770	8.700	1.130
<b>Totale voci ufficiali progetto TAV 1991</b>	<b>14.156</b>	<b>77.400</b>	<b>547</b>
Studi, progettazione e realizzazione delle nuove stazioni per l'alta velocità con finanziamenti pubblici	non previsto	6.350	
Costi diretti (Struttura) e indiretti (Comitati, garanti, consulenti, conferenze, promozione, pubblicità, etc.) sostenuti da FS, RFI, TAV, Italferr, ISPA, per l'Alta velocità	non previsto	3.900	
Opere indotte e/o compensative connesse con l'alta velocità fuori dai contratti per le tratte stipulati con i general contractor	non previsto	9.200	
<b>Totale voci non previste</b>		<b>19.450</b>	
<b>Totale costi progetto TAV</b>	<b>14.157</b>	<b>96.850</b>	<b>684</b>

*(Tab.4 - Variazione delle voci di costo del Progetto TAV, dal 1991 al 2010)*

## IL DEBITO OCCULTO E LA CATASTROFE PROSSIMA VENTURA

La diffusione del cosiddetto project-financing e delle società di diritto privato controllate o partecipate dalle Regioni e dagli Enti locali, con le quali le politiche keynesiane capovolte stanno proliferando a livello locale, è semplicemente incredibile. Stiamo parlando non di qualche decina di miliardi di euro, bensì di centinaia di miliardi di debiti che si sono già accumulati e che emergeranno solo fra qualche anno nei bilanci correnti dello Stato e degli Enti locali che si sono avventurati in queste operazioni. Diffusione di nuovi istituti contrattuali atipici ed esplosioni di società di diritto privato controllate direttamente o indirettamente dal pubblico stanno scavando una voragine nei bilanci futuri, tutta ancora da misurare, ma che non tarderà a produrre i suoi effetti.

Da un contesto (quello della cosiddetta "prima repubblica") nel quale lo Stato aveva fondato Enti e Istituti pubblici controllati e regolati per legge (qualche decina) e gli Enti locali più significativi gestivano alcuni servizi pubblici con aziende di diritto pubblico (qualche centinaio) regolate per legge, siamo passati ad un contesto che, pur in assenza di dati precisi, può essere stimato in un migliaio di SpA o Srl controllate direttamente o indirettamente dallo Stato, ed oltre ventimila SpA o Srl controllate direttamente o indirettamente dalle Regioni e dagli Enti locali. Due soli esempi, uno statale ed uno locale, giusto per comprendere la dimensione delle opportunità che queste società offrono al sistema dei partiti senza regole.

L'Ente Nazionale per le Ferrovie dello Stato, "Ente" appunto regolato e gestito in base ad una legge dello Stato e nel rispetto delle norme sulla contabilità pubblica, viene trasformato nel 1994 in società di diritto privato, FS SpA. L'Ente nel 1991 aveva il controllo di due sole società, costituite grazie ad altrettante leggi che avevano autorizzato l'Ente in tal senso: Italferr SpA e TAV SpA. Nel 2010 FS SpA è una holding che esercita il controllo su 59 società, nelle quali le nomine dei presidenti, dei Consigli di amministrazione e Collegi sindacali sono formalmente sotto il controllo esclusivo di FS SpA: circa 350-400 nomi, gestiti dal presidente e dall'amministratore delegato pronti a raccogliere i "suggerimenti" del ministro o del sottosegretario anche per garantire la nomina di loro stessi.

Nei servizi pubblici locali, un esempio è quello di Hera SpA, società oggi quotata in borsa. Nel 1999 l'AMIU, azienda municipalizzata dell'igiene urbana di Bologna, e ACOSER, azienda consortile per i servizi gas e acqua di gran parte dei comuni della provincia di Bologna, si fondono dando vita a SEABO SpA. Negli anni successivi la nuova società promuove la fusione con società analoghe nate anch'esse da ex aziende municipalizzate nelle province limitrofe, fino alla nascita di Hera SpA. La società oggi gestisce servizi pubblici in un territorio che dieci anni prima vedeva la presenza di 8 aziende municipalizzate o consortili che, per legge, avevano Consigli di amministrazione composti ciascuno da 5 persone, tutte scelte, per legge, con procedure pubblicistiche e con voto segreto espresso dai singoli consiglieri comunali su di un solo nome. Oggi Hera SpA è una holding che gestisce le nomine degli organi di 12 società partecipate e di 37 società controllate. Siamo passati da 8 aziende che comportavano la nomina di 40 persone con procedura pubblicistica, voto segreto e gettoni definiti per legge, a ben 50 società ed alla cooptazione di 250-300 nomi senza alcuna procedura trasparente e con laute indennità definite dagli stessi Consigli di amministrazione. La società capogruppo vede un CdA composto da 21 consiglieri, di cui 18 cosiddetti indipendenti, impegnati solo nella partecipazione alle riunioni dell'organo. Nella relazione sulla attività della società per il 2009 si dà conto dello svolgimento di dieci riunioni del CdA con una durata media di due ore. L'indennità erogata a ciascun consigliere, presente o non presente alle riunioni, è stata di 100.000 euro: 5.000 euro all'ora per il consigliere presente a tutte le riunioni, 25.000 euro all'ora per il consigliere presente a due riunioni.

I casi FS SpA ed Hera SpA sono più o meno rappresentativi delle centinaia di aziende che fanno capo allo Stato e delle migliaia che fanno capo agli Enti locali. Stiamo parlando di società che operano in un regime di diritto privato, che tendono ad essere fuori dalle regole e dal controllo della contabilità pubblica. Di società con attività economiche controllate, determinate e gestite da presidenti e Consigli di amministrazione nominati dai partiti, da questi partiti, e nelle quali il ruolo e i rapporti fra politici, tecnici e imprenditori si confondono e diventano sempre più intercambiabili e intercambiati. Di società dove la spesa pubblica non è pilotata dalla transazione occulta della tangente, ma è diventata puramente e semplicemente carne di porco azzannata senza intermediazioni dalle oligarchie della partitocrazia senza partiti e dalle élite del mondo degli affari senza imprese.

Dalla seconda metà degli anni 2000 in tutte le relazioni annuali della Corte dei Conti ed in quelle di quasi tutte le Sezioni regionali questo fenomeno è evidenziato in modo drammatico; una per tutte, quella delle Marche del 2008: *«Numerose indagini si sono incentrate sugli sprechi nelle società partecipate, sprechi che stanno purtroppo assumendo una dimensione di assoluto rilievo. Una parte degli analisti ha ormai raggiunto il convincimento che le società partecipate rappresentino una vera e propria aggressione alla libera concorrenza dei mercati, non incrementino l'efficienza della spesa pubblica, non migliorino la qualità dei servizi, favoriscano il ricorso a modalità clientelari nella gestione e nelle assunzioni del personale. (...) Gli effettivi poteri di governo dei servizi pubblici vengono inesorabilmente trasferiti alle società partecipate, con alterazione della trasparenza democratica conseguente al forte rischio (se non alla certezza) di una perdita di ruolo dell'amministrazione conferente nella definizione degli standard operativi e dei livelli di costo, destinati quest'ultimi ad incrementarsi secondo dinamiche esponenziali non coerenti con le logiche del bilancio pubblico».*

Secondo i dati delle Camere di Commercio, i bilanci depositati nel 2008 dalle società che vedono la partecipazione dei Comuni sono 6.134. Il numero però riguarda le società che vedono una partecipazione diretta dell'ente pubblico, non ci dice quante sono le società che queste stesse controllano. Secondo un'indagine dell'AidaPa,<sup>2</sup> relativa ai 20 Comuni capoluogo di regione, le società direttamente partecipate sono 282, mentre quelle direttamente e indirettamente controllate o partecipate sono 1103. Il numero complessivo delle società di diritto privato controllate o partecipate direttamente e indirettamente dallo Stato, dalle Regioni, dalle Province e dai Comuni è stimabile in non meno di 20.000, a garanzia delle poltrone per ventimila presidenti, per almeno centomila consiglieri e per sessantamila revisori.

A contrastare questo fenomeno ci hanno provato due ministri, gli unici che almeno hanno mostrato consapevolezza sulla delicata situazione della finanza pubblica prodotta da queste società. Ci hanno provato, ma con i buoi già fuori dalla stalla, ed i colleghi bovani che rimangono contro, i loro provvedimenti non hanno prodotto alcun risultato, quando non hanno provocato effetti addirittura opposti a quelli auspicati.

Ci ha provato il ministro Pierluigi Bersani con l'articolo 13 del decreto Legge n. 223/2006, la famosa lenzuolata sulle liberalizzazioni. Il decreto stabiliva che tutte le società, costituite o partecipate dalle amministrazioni pubbliche regionali e locali "(...) non possono svolgere prestazioni a favore di altri soggetti pubblici o privati, né in affidamento diretto né con gara, e non possono partecipare ad altre società ed enti".

La immediata mobilitazione dei bovani delle ex aziende municipalizzate, sponsorizzati da una collega di governo dello stesso partito del ministro, già con la Legge di conversione, n. 248/2006, ottenevano la esclusione della applicazione della norma "alle società operanti nei servizi pubblici locali", circa il quaranta per cento in numero e circa l'ottanta per cento per il volume d'affari.

I giudici del Consiglio di Stato sono intervenuti diverse volte sui tentativi di elusione della norma Bersani. Nella adunanza plenaria n.1/2008 ci consegnano questa lettura delle finalità del divieto sancito dalla norma: *«Il divieto rimarca la differenza tra concorrenza "per" il mercato e la concorrenza "nel" mercato disvelando le sue plurime rationes essendi: tutela dell'imprenditoria privata e della leale concorrenza, repressione della greppia partitica e burocratica»*.

Che l'obbiettivo della norma, anche nelle intenzioni del ministro, fosse quello di ridimensionare le opportunità per la greppia è certamente credibile, ma il risultato è stato esattamente quello opposto. La norma, stante il fatto che nessuna delle società interessate è stata sciolta o ceduta a terzi, ha prodotto un aumento della spesa pubblica, in quanto chiamata a garantire i fatturati che queste società, per la verità una parte poco significativa, acquisivano nel libero mercato. Ha prodotto anche, proprio nelle poche società che esprimevano una discreta vitalità nel mercato dei servizi, ed una relativa autonomia dal sistema della lottizzazione partitocratica, un processo di omologazione, con la riconduzione delle stesse nell'alveo delle società protette, garantite e lottizzate.

Le greppie partitiche e burocratiche sono rimaste sostanzialmente le stesse ma oggi sono alimentate da una quantità di "fieno" a dir poco tre, quattro volte maggiore. È successo infatti che, mentre con il comma 720 dell'unico articolo della Legge finanziaria per il 2007 si ammorbidiva ulteriormente l'art. 13 della Legge Bersani, al comma 725 si introduceva una norma sui compensi per i presidenti e, per la prima volta, si generalizzava la attribuzione di indennità a tutti i componenti dei consigli di amministrazione.

Una sorte non migliore è occorsa anche al tentativo del ministro Tremonti, anche lui ci ha provato con un Decreto legge, n. 78/2010, in origine ancora più draconiano: sanciva il divieto di costituire società per i comuni con popolazione sotto i 30.000 abitanti e la possibilità di detenere la partecipazione in una sola società per i comuni fino a 50.000 abitanti. La scadenza per ottemperare alla prescrizione era fissata al 31/12/2010. Anche in questo caso, grazie alla mobilitazione del partito di governo più vicino al ministro, la norma viene subito depotenziata. Già con la Legge di conversione, n. 122/2010, la scadenza viene spostata al 31/12/2011 e la effettiva applicazione viene demandata ad un decreto interministeriale per la definizione delle modalità attuative "nonché ulteriori ipotesi di esclusione dal relativo ambito di applicazione". Solo qualche mese dopo, nel febbraio 2011, con la conversione in legge del Decreto "mille proroghe" la scadenza slitta di altri due anni e viene fissata al 31/12/2013, offrendo ai bovani il tempo necessario per intervenire con qualche altro provvedimento per cancellare anche questa tiepida norma.

---

<sup>2</sup> "Pagella ai Comuni-holding", // *Sole 24 Ore*, 4 maggio 2011.